

Federazione Autonoma Bancari Italiani via Tevere, 46 00198 Roma -
federazione@fabi.it Tel. (06) 8415751

Dipartimento Organizzazione

Ufficio Stampa – Immagine – Comunicazione - e-mail l.sileoni@fabi.viterbo.it



b.pastorelli@fabi.it

Per un'informazione puntuale e completa le strutture sono pregate di segnalare gli articoli che riguardano la Fabi (in particolare quelli delle cronache locali) oltre che alla Federazione anche al curatore della rassegna.

TUTTOFABI

Anno III – mercoledì 3 maggio 2006

IL MESSAGGERO lunedì 1° maggio 2006

Le ripercussioni delle varie riforme sui giovani e su chi ha visto slittare sempre più lontano il momento dell'addio al lavoro - Pensioni, un terremoto lungo 15 anni - Come sono stati innalzati i requisiti: dalla svolta del '93 alla rivoluzione del 2008

di BRUNO BENELLI

PER moltissimi lavoratori, da diversi anni, rincorrere la pensione è come per i levrieri inseguire la lepre al cinodromo: nel momento in cui pensano di averla agguantata, la preda accelera e diventa un puntino all'orizzonte. Tutto ciò grazie ai provvedimenti legislativi che, dal 1992 in poi, hanno reso la corsa sempre più ardua, spostando ogni volta il traguardo qualche metro più in là. Prendiamo ad esempio il signor Bianchi che, lavorando dal 1°/1/1978, il 31/12/1995 aveva raggiunto il tetto dei 18 anni di contributi. All'atto dell'assunzione, Bianchi era certo di poter avere: la pensione di vecchiaia a 60 anni d'età anche con soli 15 anni di contributi; oppure la pensione di anzianità con 35 anni di contributi, a qualunque età; una pensione calcolata sugli stipendi degli ultimi cinque anni di lavoro. Tutti questi postulati hanno retto fino alla mezzanotte del 31 dicembre '92. Il 1° gennaio '93 lo scenario era già cambiato: per sorreggere l'impalcatura del sistema previdenziale, i requisiti per la pensione erano stati inaspriti e il sistema di calcolo modificato in peggio.

Vediamo, quindi, cosa è accaduto dal 1° gennaio 1993 a oggi e cosa accadrà dal 2008 in poi.

Fino al 1992. Dal 1978 al 1992 Bianchi aveva cullato l'idea di andare in pensione d'anzianità nel 2013, a 53 anni d'età e con 35 anni di contributi. Libero comunque di scegliere, in alternativa, la pensione di vecchiaia (dal 2020) o la pensione d'anzianità con il top dei 40 anni di contributi (dal 2018). La riforma Amato del 1993. All'alba del Capodanno 1993 per il signor Bianchi tira già una brutta aria. Il governo Amato, infatti, dapprima blocca il pagamento delle pensioni di anzianità per un determinato periodo (a partire da settembre del 1992). Poi, tramite il decreto legislativo 503/92, modifica il sistema di calcolo della pensione, che viene divisa in due parti:

la quota A che raggruppa i contributi versati dal primo giorno di lavoro al 31 dicembre 1992 si continua a calcolare sullo stipendio medio lordo degli ultimi 5 anni;

la quota B che raggruppa i contributi versati dal 1° gennaio 1993 alla data del pensionamento si calcola sugli ultimi 10 anni di contributi.

Nella quota B, l'aumento da 5 a 10 anni di contributi è graduale: ogni due anni la base di calcolo sale di un anno, per entrare a regime dopo 10 anni.

La pensione d'anzianità non viene toccata: la si può continuare ad avere con 35 anni di contributi e a qualunque età. Solo il sistema di calcolo, come detto, viene "raffreddato" per mettere in pagamento pensioni d'importo più basso.

La pensione di vecchiaia, però, si allontana: ora servono almeno 65 anni d'età (60 per le donne) e 20 di contributi. È la regola del cinque: un aumento di 5 anni sia sotto il profilo contributivo che anagrafico. Anche in questo caso l'aumento è graduale: il gradino di un anno scatta ogni biennio.

La riforma Berlusconi del 1994. Il governo Berlusconi, però, non gradisce l'aumento graduale di un anno ogni biennio e accelera la corsa: da quel momento l'aumento di un anno scatta ogni anno e mezzo di calendario, per anticipare i tempi di entrata a regime dei requisiti minimi (20 anni di contributi e 60-65 anni d'età).

La riforma Dini del 1995. A dare uno scossone decisivo a tutto il sistema è il governo Dini: per la prima volta anche la pensione d'anzianità, come quella di vecchiaia, viene legata ad un'età. Esattamente a quella di 52 anni, che comunque cresce ogni uno-due anni per arrivare al top dei 57 anni nel 2009. E, per raffreddare ulteriormente la spesa, vengono introdotte le finestre: pur avendo titolo alla pensione, si dovrà attendere un certo periodo (da tre a sei mesi) prima di riscuotere la rendita. Per evitare le restrizioni, chi può fugge verso il pensionamento anticipato.

Bianchi mastica amaro, ma deve continuare a lavorare perché ha solo 18 anni di contributi: un'anzianità, comunque, che gli consente (anche se per un pelo) di continuare a liquidare una pensione basata sugli ultimi stipendi invece che su tutti i contributi versati.

Sì, perché la creazione di maggior rilievo della legge Dini (n° 335/95) è la pensione contributiva, per la quale bastano:

57 anni d'età;

5 anni di contributi;

un importo di pensione non inferiore all'assegno sociale Inps maggiorato del 20%.

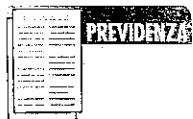
Una pensione che, per la prima volta, equipara uomini e donne, eliminando differenze d'età minima per la pensione. Ma questa pensione, che consentirebbe a Bianchi di lasciare il lavoro a 57 anni, non è praticabile per il nostro eroe: avendo versato 18 anni di contributi entro il 1995, infatti, non può abbandonare il sistema retributivo per passare al contributivo (e di questo parleremo prossimamente).

La riforma Prodi del 1997. Bianchi ha 37 anni di età e 19 di contributi quando anche Prodi interviene sul sistema, spostando in avanti la data del pensionamento. Con legge 449/96 il Parlamento decide che già nel 2007 si possa andare in pensione solo a 57 anni, oppure, senza tener conto dell'età, con 37 anni di contributi fino al 2003 e poi con aumenti gradualmente per arrivare ai 40 anni dal 1° gennaio 2008.

Bianchi, a questo punto, potrà andare in pensione non prima del 2017, quando avrà appunto 57 anni, oppure con 40 anni di contributi (nel 2018). Riforma Berlusconi del 2004 con proiezione al 2008). Ma la via crucis non è finita. E stavolta l'inasprimento dei requisiti è notevole. Innanzitutto viene introdotto un "gradone": l'età minima per la pensione d'anzianità salirà da 57 a 60 anni nella notte del 31 dicembre 2007. E non è finita qui: i 60 anni varranno solo per il biennio 2008-09. Dal 2010 si passerà a 61 anni e dal 2014 a 62.

Solo per le donne (per il periodo transitorio fino al 2015) è confermata a 57 anni l'età minima per la pensione d'anzianità. Ma sfruttare questo privilegio costerà caro: la pensione, infatti, sarà calcolata con il sistema contributivo. Il che equivale a vedersi recapitare un assegno ridotto del 10-20% rispetto a quello garantito dal sistema di retributivo.

Per Bianchi, comunque, rispetto alle speranze iniziali è notte fonda. Così come per i più giovani, ai quali viene pesantemente toccata la pensione contributiva. Non è più 57 anni l'età minima di pensionamento: ci vogliono 60 anni per le donne e 65 per gli uomini, con un aumento immediato di tre anni per le donne e di otto per gli uomini. E a questo punto, pensioni retributive e contributive si appaiono dal punto di vista anagrafico.



Le ripercussioni delle varie riforme sui giovani e su chi ha visto slittare sempre più lontano il momento dell'addio al lavoro

Pensioni, un terremoto lungo 15 anni

Come sono stati innalzati i requisiti: dalla svolta del '93 alla rivoluzione del 2008

di BRUNO BENELLI

PER moltissimi lavoratori, da diversi anni, rincorrere la pensione è come per i levrieri inseguire la lepre al cinodromo: nel momento in cui pensano di averla agguantata, la preda accelera e diventa un puntino all'orizzonte. Tutto ciò grazie ai provvedimenti legislativi che, dal 1992 in poi, hanno reso la corsa sempre più ardua, spostando ogni volta il traguardo qualche metro più in là.

Prendiamo ad esempio il signor Bianchi che, lavorando dal 1/1/1978, il 31/12/1995 aveva raggiunto il tetto dei 18 anni di contributi.

All'atto dell'assunzione, Bianchi era certo di poter avere:

□ la pensione di vecchiaia a 60 anni d'età anche con soli 15 anni di contributi;

□ oppure la pensione di anzianità con 35 anni di contributi, a qualunque età;

□ una pensione calcolata sugli stipendi degli ultimi cinque anni di lavoro.

Tutti questi postulati hanno retto fino alla mezzanotte del 31 dicembre '92. Il 1° gennaio '93 lo scenario era già cambiato: per sorreggere l'impalcatura del sistema previdenziale, i requisiti per la pensione erano stati inaspriti e il sistema di calcolo modificato in peggio. Vediamo, quindi, cosa è accaduto dal 1° gennaio 1993 a oggi e cosa accadrà dal 2008 in poi.

Fino al 1992. Dal 1978 al 1992 Bianchi aveva cullato l'idea di andare in pensione d'anzianità nel 2013, a 53 anni d'età e con 35 anni di contributi. Libero comunque di scegliere, in alternativa, la pensione di vecchiaia (dal 2020) o la pensione d'anzianità con il top dei 40 anni di contributi (dal 2018).

La riforma Amato del 1993. All'alba del Capodanno 1993 per il signor Bianchi tira già una brutta aria. Il governo Amato, infatti, dapprima blocca il pagamento delle pensioni di anzianità per un determinato periodo (a partire da settembre del 1992). Poi, tramite il decreto legislativo 503/92, modifica il sistema di calcolo della pensione, che viene divisa in due parti:

□ la quota A - che raggruppa i contributi versati dal primo giorno di lavoro al 31 dicembre 1992 - si continua a calcolare sullo stipendio medio lordo degli ultimi 5 anni;

□ la quota B - che raggruppa i contributi versati dal 1° gennaio 1993 alla data del pensionamento - si calcola sugli ultimi 10 anni di contributi.

Nella quota B, l'aumento da 5 a 10 anni di contributi è graduale: ogni due anni la base di calcolo sale di un anno, per entrare a regime dopo 10 anni.

La pensione d'anzianità non viene toccata: la si può continuare ad avere con 35 anni di contributi e a qualunque età. Solo il sistema di calcolo, come detto, viene "raffreddato" per mettere in pagamento pensioni d'importo più basso.

La pensione di vecchiaia, però, si allontana: ora servono almeno 65 anni d'età (60 per le donne) e 20 di contributi. E' la regola del cinque: un aumento di 5 anni sia sotto il profilo contributivo che anagrafico. Anche in questo caso l'aumento è graduale: il gradino di un anno scatta ogni biennio.

La riforma Berlusconi del 1994. Il governo Berlusconi, però, non gradisce l'aumento graduale di un anno ogni biennio e accelera la corsa: da quel momento l'aumento di un anno scatta ogni anno e mezzo di calendario, per anticipare i tempi di entrata a regime dei requisiti minimi (20 anni di contributi e 60-65 anni d'età).

La riforma Dini del 1995. A dare uno scossone decisivo a tutto il sistema è il governo Dini: per la prima volta anche la pensione d'anzianità, come

quella di vecchiaia, viene legata ad un'età. Esattamente a quella di 52 anni, che comunque cresce ogni uno-due anni per arrivare al top dei 57 anni nel 2009.

E, per raffreddare ulteriormente la spesa, vengono introdotte le finestre: pur avendo titolo alla pensione, si dovrà attendere un certo periodo (da tre a sei mesi) prima di riscuotere la rendita. Per evitare le restrizioni, chi può fuggire verso il pensionamento anticipato.

I REQUISITI PER LA PENSIONE D'ANZIANITÀ DAL 2008 IN POI				
DUE POSSIBILITÀ PER GLI UOMINI		2008-2009	2010-2015	2016
ANNI DI CONTRIBUTI		35	35	35
ETÀ lavoratori dipendenti		60	61	62
ETÀ lavoratori autonomi		61	62	63
OPPURE 40 ANNI DI CONTRIBUTI INDIPENDENTEMENTE DALL'ETÀ				
TRE CHANCE PER LE DONNE		2008-2015	OPPURE OPTANDO PER IL SISTEMA CONTRIBUTIVO	
ANNI DI CONTRIBUTI		35	35	35
ETÀ lavoratrici dipendenti e autonome		60	57	57
OPPURE 40 ANNI DI CONTRIBUTI INDIPENDENTEMENTE DALL'ETÀ				
			ETÀ lavoratrici autonome	57

Bianchi mastica amaro, ma deve continuare a lavorare perché ha solo 18 anni di contributi: un'anzianità, comunque, che gli consente (anche se per un pelo) di continuare a liquidare una pensione basata sugli ultimi stipendi invece che su tutti i contributi versati.

Sì, perché la creazione di maggior rilievo della legge Dini (n° 335/95) è la pensione contributiva, per la quale bastano:

- 57 anni d'età;
- 5 anni di contributi;
- un importo di pensione non inferiore all'assegno sociale Inps maggiorato del 20%.

Una pensione che, per la prima volta, equipara uomini e donne, eliminando differenze d'età minima per la pensione. Ma questa pensione, che consentirebbe a Bianchi di lasciare il lavoro a 57 anni, non è praticabile per il nostro eroe: avendo versato 18 anni di contributi entro il 1995, infatti, non può abbandonare il sistema retributivo per passare al contributivo (e di questo parleremo prossimamente).

La riforma Prodi del 1997. Bianchi ha 37 anni di età e 19 di contributi quando anche Prodi interviene sul sistema, spostando in avanti la data del pensionamento. Con legge 449/96 il Parlamento decide che già nel 2007 si possa andare in pensione solo a 57 anni, oppure, senza tener conto dell'età, con 37 anni di contributi

fino al 2003 e poi con aumenti graduali per arrivare ai 40 anni dal 1° gennaio 2008.

Bianchi, a questo punto, potrà andare in pensione non prima del 2017, quando avrà appunto 57 anni, oppure con 40 anni di contributi (nel 2018).

Riforma Berlusconi del 2004 con proiezione al 2008. Ma la via crucis non è finita. È stavolta l'inasprimento dei requisiti è notevole. Innanzitutto viene introdotto un "gradone": l'età minima per la pensione d'anzianità salirà da 57 a 60 anni nella notte del 31 dicembre 2007. E non è finita qui: i 60 anni varranno solo per il biennio 2008-09. Dal 2010 si passerà a 61 anni e dal 2014 a 62. Solo per le donne (per il periodo transitorio fino al 2015) è confermata a 57 anni l'età minima per la pensione d'anzianità. Ma sfruttare questo privilegio costerà caro: la pensione, infatti, sarà calcolata con il sistema contributivo. Il che equivale a vedersi recapitare un assegno ridotto del 10-20% rispetto a quello garantito dal sistema di retributivo.

Per Bianchi, comunque, rispetto alle speranze iniziali è notte fonda. Così come per i più giovani, ai quali viene pesantemente toccata la pensione contributiva. Non è più 57 anni l'età minima di pensionamento: ci vogliono 60 anni per le donne e 65 per gli uomini, con un aumento immediato di tre anni per le donne e di otto per gli uomini. E a questo punto, pensioni retributive e contributive si appaiono dal punto di vista anagrafico.